

“Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.”

Giorgio Zampetti

UNA SCINTILLA DI FOLLIA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Giorgio Zampetti
Tutti i diritti riservati

a Lina

*“ieri, oggi, domani,
senza tempo, senza ragione
la vita come la morte.”*

Boulevard Nicolae Balcescu-Bucarest

I vicoli sterrati al limitare delle grandi città, da sempre segnano il confine sociale della povera gente.

Questi nastri di terra giallastra, polverosi d'estate e collosa poltiglia alle prime piogge autunnali, rappresentano percorsi di sofferenza che gli occhi del benessere evitano accuratamente di guardare.

Ghetti di parcheggio di una società effimera, queste arterie sclerotiche servono ormai soltanto quel flusso di plasma umano degenerato e logoro che la società in evoluzione tende sempre ad emarginare. Ma che immancabilmente, ricoperta di piaghe e di stracci, infetta con la mano tesa l'immagine del progresso, nelle stazioni, nei metrò e le scalinate delle chiese.

Un traffico singolare che si dipana verso il centro, già alle prime luci dell'alba. Consunti slittini trascinati con un pezzo di corda infilata sulle spalle a mo' di bretella. Carretti artigianali assemblati attorno a due ruote di bici arrugginite. Carrozze sconnesse con la cappotta rigorosamente alzata a proteggere un nascituro capitale di miserie.

Solo al calar della sera, i fili eterogenei di questo consorzio, tornano ad uno ad uno per ricomporre nei ghetti la matassa umana che riaccende nelle stamberghie i lumini ad olio della speranza.

Alla periferia di Bucarest questi insediamenti conservano ancora l'impronta giudaica di fine secolo.

Le costruzioni, sempre ben allineate sui due lati della carreggiata, sono fatiscenti casupole di legno con le assi marcite che inutili sovrapposizioni di vernici o di bandoni tentano di proteggere.

Raramente questi borghi sono anche traversati da carrette gommate con vecchie ruote d'auto, tirate da animali equini che trasportano in città il raccolto delle erbe dei prati o una cesta di polli. Sono sempre guidate da gente delle campagne limitrofe e il traffico, anche se scarso e limitato alla primavera, disturba non poco i residenti che vedono il fango e l'ultima neve marcia impastarsi anche di sterco.

Gli abitanti sono in genere i vecchi proprietari o i loro eredi che quando non chiedono l'elemosina, cercano di trarre un qualche sostentamento dai pochi metri di terra coltivata a cavoli e patate, che fiancheggia sempre ogni costruzione e che precarie basse staccionate di legno tengono divisa dalla strada. Oppure stracciavendoli che insistono ad ammucchiare, senza senso, bidoni, ferraglie e robe vecchie d'ogni genere. In qualche caso anche imbrattatori e musicanti che, quando non piove, effigiano Madonne sui marciapiedi o strimpellano nei parchi cittadini.

Raramente si vedono giovani. Comunque mai sani di mente. Quando questo accade è per breve tempo, ospiti a pagamento di donne sole che la sofferenza ha reso vecchie più degli anni che hanno.

In questo contesto di silenziosa miseria, la nenia perenne dello sgocciolare della fontana pubblica nella strada scandisce da sempre e per tutti l'inarrestabile flusso del tempo.

Petru Stefanescu è uno degli “artisti” che abita Borgo Balcescu.

In verità, il Boulevard Nicolae Balcescu, che prende nome da un patriota ottocentesco, è oggi la strada più importante della capitale romena. Deve certamente farsi risalire a quell'epoca lontana l'affronto di marcare il misero sobborgo cittadino col nome di quel rivoluzionario costretto a morire in esilio e che appunto lì era nato.

Il papà di Petru era stato un valente interprete della musica popolare tzigana.

Da giovane aveva anche operosamente aiutato gli impresari italiani che alla fine del secolo avevano costruito il nuovo teatro cittadino, dove si rappresentavano le opere di Rossini, Donizetti e Verdi.

Fu certamente da questa amicizia italiana che arrivarono in casa spartiti delle sonate di Vivaldi ed uno strumento dal suono originale e inconfondibile che Petru avrebbe poi ereditato.

Papà Stefanescu, già minato dalla tubercolosi, cessò di suonare quando la moglie scelse il letto d'un musicista russo e fuggì con lui. A quell'uomo non restò altra consolazione che affogare nell'alcol.

Alla morte del genitore, Petru Stefanescu aveva cercato sostentamento lavorando saltuariamente coi gruppi di suonatori tzigani che andavano ad allietare feste e matrimoni. Era richiesto non tanto per la sua abilità musicale, quanto per la specificità dei suoni che il suo violino riusciva a trasmettere.

Poi gli anni lo avevano reso impresentabile e ormai vecchio, sopravviveva grazie alle elemosine che i passanti, sollecitati dal suo-

no delle impetuose ciarde che eseguiva agli angoli delle strade, lasciavano cadere nel suo feltro.

A volte, quando per il tempo ostile il passeggio era scarso, la stanchezza fisica faceva aumentare la mestizia nella sua anima. Allora si lasciava andare a terra e, dimenticando il bisogno, richiamava sulle corde quelle dolci sonate di Vivaldi accordate col padre e si struggeva nel ricordo dei pochi momenti di serenità familiare che aveva conosciuto.

In uno di questi momenti di tristezza, poggiato al muro della chiesa Curtea Veche in Boulevard Nicolae Balcescu, lo aveva conosciuto Sonia.

Via del Paradiso-Siena

«Hallo?»

Il tono sempre seccato della donna che aveva risposto alla chiamata era inconfondibile.

«Pronto Sonia, sono Spartaco, chiamo da Siena.»

Immediatamente la voce s'illuminò d'interesse: «Hallo Spartaco! Alles gute?»

«Sì, certo, tutto a posto. Sto preparando la partenza. Lì come va, tutto sistemato?»

«Ja, certo. Fine mese io chiamo te in Burgas. Tu pensato bene come fare sparire Messia?»

«Certo, stai tranquilla. Contavo di partire stamani, non si sa mai un contrattempo.»

La voce si fece dura e intransigente: «Porto Professore con me, niente contro tempo.»

«Tranquilla.»

«Non dimenticare denaro e spetta mia telefonata in hotel.»

«Tranquilla.»

Ma Sonia rifiutò il consiglio: «Denaro in dollari, no tranquilla.»

«Perdio, sta' tranquilla!» scattò Spartaco. «Ci vediamo presto.»

Chiuse la linea; era già sufficientemente irritato dall'oroscopo che aveva appena letto per sopportare anche quel tono poco conciliante della donna.

«Sempre più arrogante, 'sta stronza!» disse a voce alta. Poi scuotendo irritato il capo, s'apprestò a radunare il necessario per la partenza.

Spartaco da quasi tre anni abitava ormai da solo nella città di Siena, un appartamento posto al primo piano del civico 28 di via del Paradiso.

Il più modesto fra i caseggiati, compresi senza respiro lungo quella strada, che sembrano formare un unico inaccessibile bastione medievale.

La prima volta che era entrato in quella casa, era poco più che un ragazzino. Gli zii lo erano andati a prelevare dal collegio e lo avevano accompagnato al Policlinico di Roma, a salutare la madre ormai in coma. Poi se l'erano portato a Siena. Era l'unico nipote che avevano e la loro progenie era a rischio d'estinzione. Altri parenti lui non ne aveva mai conosciuti, né sapeva che esistessero.

Da bambino era stato affidato ai Salesiani dove frequentava senza meriti la scuola dell'obbligo. La madre che nella capitale era a servizio d'un prelado, forse proprio per questo e non a torto, era fermamente convinta che l'unica strada per garantirgli una vita meno grama fosse tutta riposta nel seminario e nel farlo prete. Purtroppo era finita cronica in ospedale e non potendo più sostenere la retta scolastica, aveva deciso di affidarlo a sua sorella e al cognato che non avevano figli.